

Il papà Vittorio, demolisce il libro del figlio Mattia su Tangentopoli (Novantatré)

# Feltri contro il libro di Feltri

## Una lite in famiglia oppure una campagna promozionale?

DI MARCO BERTONCINI

È senza precedenti la stroncatura operata ieri da **Vittorio Feltri** sul *Giornale* ai danni del libro del figlio **Mattia**, *Novantatré*, da pochi giorni uscito presso Marsilio. Feltri junior l'aveva in qualche misura prevista, posto che al termine dell'introduzione aveva scritto: «Chiedo scusa a familiari che amo». Se non altro, l'intervento del padre gioverà a dare maggior diffusione al libro del figlio.

*Novantatré* rievoca i mesi decisivi di Tangentopoli, nella seconda fase del governo Amato I, decimato dalle dimissioni di ministri incorsi in guai giudiziari (addirittura lo stesso titolare della Giustizia, **Claudio Martelli**). È un libro di storia giudiziaria, in cui gli eventi della politica e della cronaca rientrano esclusivamente per gli aspetti che toccano i magistrati, segnatamente la procura di Milano. Deriva da un progetto del 2003, in occasione del decennale di Tangentopoli: **Giuliano Ferrara**, direttore del *Foglio*, incaricò il proprio inviato **Mattia Feltri** di stendere una puntuale rievocazione degli accadimenti giudiziari del '93, riscritti alla luce dei fatti successivi (Ferrara firma la prefazione al libro).

Le pagine di Feltri ir, non apprezzabili per la scrittura (troppi passaggi temporali al futuro, troppe ripetizioni, troppi avanti e indietro nel tempo, troppe insistenze su avverbi quali oggi, domani e simili, sovente ostici alla ricollocazione cronologica), sono indiscutibilmente utili a ricostruire l'azione dei magistrati, le reazioni degli indagati, i tracolli conseguenti. Splendidi sono i riscontri con dichiarazioni, ricostruzioni, esiti processuali, eventi tutti posteriori anche di vari anni. Ovviamente la condotta di alcuni procuratori ne esce a pezzi, improntata com'è a ottenere a qualsiasi costo confessioni dagli arrestati, spesso nemmeno riferite alle indagini ma volte a dilatarle su altri episodi.

**Feltri sr**, chiamato in causa per il sostanziale conforto da lui fornito all'offensiva giudiziaria come direttore de *L'Indipendente*, si difende rilevando che, indipendentemente dai comportamenti dei vari **Borrelli**, **Di Pietro** ecc., il marcio esisteva, la corruzione dilagava, la spesa pubblica saliva per le mazzette circolanti in abbondanza. Certo, il clima che si determinò potrebbe oggi riuscire incomprensibile a chi non avesse vissuto quei giorni. Il giustizialismo era il sentimento più popolare. La

classe politica era odiata, per certi aspetti in maniera più rilevante rispetto all'odierno diffuso disprezzo. Personaggi come **Bettino Craxi** erano visti come l'incarnazione del Male. Ne trassero vantaggi pochi partiti, che fecero della lotta alla maggioranza

dell'epoca la traduzione politica dell'offensiva giudiziaria. I leghisti e i missini si affidavano alla propria estraneità, come del resto facevano gli ex comunisti, avvantaggiati nettamente (Feltri jr ne tratta parecchio) dal fermarsi delle indagini sul portone di Botte-

ghe Oscure. Se poi il disastro dei partiti travolti da Tangentopoli non si tradusse nel trionfo del Pds alle prime elezioni politiche (come già si era tradotto nelle amministrative del '93), il merito fu di **Silvio Berlusconi**.

© Riproduzione riservata

LETTERA

## Certo, cara signora, che la legge c'è, ma il reato è però tollerato

La Rinascente a Milano martedì 19 gennaio ore 15, sesto piano, vedo tra gli stand una persona abbigliata di una lunga veste nera che copre tutto il corpo, anche il viso, spuntano solo gli occhi. Apparentemente è una donna musulmana. Il manto nero è ampio, sotto potrebbe nascondere di tutto. Il cuore va in allarme. So che è vietato girare col viso mascherato (Art 85 Tulpas e legge regionale del gennaio 2016) e glielo faccio notare, lei in inglese mi manda a quel paese. Mi rivolgo all'ufficio clienti del reparto e il responsabile mi dice che non ha indicazioni di dover segnalare questi comportamenti alle Forze dell'Ordine e poi non pensa che sia contro la legge. Mi dice che il mio è un problema psicologico. Insisto e allora cerca al telefono i responsabili della sicurezza. Sta un po' alla cornetta, non si trovano. Qualcuno gli suggerisce dall'altro capo di indirizzarmi all'ufficio stampa. Per un problema di sicurezza?, dico io sempre più strabigliata. Il responsabile commerciale si irrita: «Voglio insegnare a La

Rinascente come garantire la sicurezza? In caso di attentato il piano scatta indipendentemente da me!». Ah bè, quindi se saltiamo in aria sanno cosa fare, adesso si che sto meglio. Comincio a mollare. È evidente che il piano di prevenzione a La Rinascente - se esiste - ha un bel buco. Arriva la customer care, alla Pennac, con il sorriso gentile e inutile e il modulo da compilare per far presente che bal bla bla. Ma non ho un piatto rotto da cambiare, sto solo cercando di salvare il mondo, il mio. «Sottomissione» di Houellebeck, esco, ne compro dieci copie e le distribuisco gratis. Noi cristiani, occidentali, laici, civilizzati, democratici e antirazzisti finiremo sotto i colpi della nostra indifferenza. PS: mezz'ora dopo chiamo la Polizia e l'addetto alle relazioni con il pubblico mi conferma che la legge è in vigore ma il reato è tollerato. Chiedo specifiche sulla nuova legge regionale e mi dà la email a cui rivolgermi perché lui non sa rispondermi.

Annalia Martinelli

TORRE DI CONTROLLO

## Non è un caso se la Bce ha messo le banche italiane nel mirino: basta osservare l'impennata degli incagli

DI TINO OLDANI

La favola delle «banche italiane più solide di quelle tedesche» (**Matteo Renzi dixit**) è stata cancellata in una sola giornata di Borsa, dove i titoli delle banche quotate sono crollati tutti, chi del 5% (Intesa Sanpaolo), chi del 14,76% (Monte dei Paschi). Colpa, dicono gli analisti, dei crediti deteriorati, saliti a 300 miliardi, di cui 200 ormai inesigibili. Purtroppo c'è di peggio: l'aumento continuo degli incagli. A causa del perdurare della crisi, infatti, negli ultimi anni le banche italiane hanno registrato una forte crescita delle «inadempienze probabili» (così sono stati ribattezzati gli incagli, con una fantasia letteraria orrenda), mettendo a dura prova non solo le banche meno solide, ma anche quelle che hanno superato gli stress test della Banca centrale europea.

Non è dunque un caso se la vigilanza della Bce, guidata dalla francese Daniele Nouy, tra le priorità del 2016, ha indicato il rischio di credito, con parole che sembrano un circoletto rosso intorno alle banche italiane: «I crediti deteriorati sono fonte di preoccupazioni in diversi Paesi, specie quelli colpiti dalla crisi economica. Una task force sui crediti in mora sta esaminando la

situazione sulle vigilate più coinvolte, e proporrà azioni aggiuntive». Insomma, guai in vista per le banche italiane, il cui stato di salute non è affatto eccellente. Basta leggere sul sito *linkerblog.biz* una ricerca sulla dinamica degli incagli bancari in Italia, compiuta da **Fabio Bolognini**, ex manager di vertice di Pirelli, Citibank, Unicredit e Banca Intesa, oggi consulente finanziario delle pmi, uno piuttosto bravo con i numeri.

«L'incaglio dovrebbe essere uno stato di passaggio», scrive Bolognini. «Una volta identificato il rischio di parziale mancato rimborso, il paziente o viene curato, o, se incurabile, viene trasferito da appestato al lazzaretto delle sofferenze». Di norma, l'incaglio non dovrebbe durare più di un anno, prima di diventare una sofferenza vera e propria. Un peggioramento che, tra il 2008 (inizio della crisi mondiale) e la fine del 2014, ha registrato in Italia una crescita continua, portando gli incagli da 33 a 113 miliardi di euro. Un boom pericoloso quanto sottovalutato.

Analizzando i bilanci delle maggiori banche italiane, Bolognini ha verificato che nel 2014 l'ammontare degli incagli ha registrato un aumento medio del 60-70%, con punte sopra il 100%. Qualche esempio: nel 2014 Mps ha registrato un balzo del 121%

dei nuovi incagli rispetto a quelli già registrati in bilancio; aumento pari al 97% per la Popolare di Vicenza, al 90% per Veneto Banca e all'86% per il Credito Valtellinese, che non a caso sono tra le banche peggio messe, dopo le quattro appena fallite. Dunque, un quadro tutt'altro che confortante, se si considera che anche le maggiori banche registrano una crescita annua degli incagli superiore al 50%: Intesa Sanpaolo (+71%); Unicredit (+59%).

In media, rivela la ricerca, le 12 maggiori banche registrano un tasso annuo di crescita degli incagli pari al 70%, di cui il 33% passa a sofferenza, e solo il 17% rientra in bonis. Per ora, il totale degli incagli nelle banche italiane si attesta sui 110 miliardi di euro. Ma se un terzo dei nuovi incagli è destinato a finire tra le sofferenze, e se altri incagli sono in arrivo a causa del perdurare della crisi, per Bolognini «si può immaginare che, tra il 2015 e il 2016, altri 60-70 miliardi potrebbero confluire tra le sofferenze». Tutto questo, ovviamente, non gioca a favore della presunta «solidità delle banche italiane», e complica non poco i tentativi del ministro dell'Economia, **Pier Carlo Padoa-Schioppa**, di mettere in piedi una band bank purchessia, per ripulire il sistema bancario dei crediti inesigibili, senza

farsi bloccare dall'Ue con l'accusa di aiuti di Stato.

Non solo. Per garantire la clientela ed evitare i costosi salvataggi con le regole del «bail in», la vigilanza Ue impone alle banche in difficoltà di fare maggiori accantonamenti, in media del 40% (65% per le sofferenze, 20% per gli incagli). Il che, calcola Bolognini, comporta «un aggravio sui bilanci bancari di circa altri 25 miliardi di nuove rettifiche». Un obbligo che rischia di mettere a dura prova perfino le due maggiori banche italiane. A fine 2014 Unicredit ha registrato 23,5 miliardi di incagli lordi, di cui 14,9 miliardi erano nuovi incagli (+59%), mentre gli incagli passati a sofferenza sono stati 8,5 miliardi. Nello stesso anno, Intesa Sanpaolo aveva 20,3 miliardi di incagli lordi, di cui 12,8 miliardi erano nuovi incagli (+71%), dei quali 5,5 miliardi sono passati a sofferenze.

Ecco perché le Borse hanno suonato la sveglia: l'emergenza vera, di cui il governo si dovrebbe occupare nel 2016, ammesso che ne sia capace, sono le banche, e non il licenziamento degli statali che timbrano il cartellino in mutande, per i quali ci sono già leggi punitive. Perché senza banche solide, e senza il ritorno del flusso del credito, non ci sarà mai alcuna ripresa.